Gianni Marsilli

Il primo ministro britannico incassa l'appoggio dei conservatori sul dossier iracheno ma perde il sostegno del 30% del suo gruppo parlamentare

Nella mozione del governo si approvano gli sforzi di disarmare l'Iraq nel quadro delle Nazioni Unite e si evitano riferimenti ad azioni militari

Blair «sfiduciato» da un terzo dei deputati

Ai Comuni passa la linea del premier sull'Iraq ma l'emendamento contro la guerra ottiene 200 voti

Pur senza recedere dalle sue posizioni, Tony Blair aveva preso tutte le precauzioni del caso. Sapeva che nel suo partito la fronda cresceva, per questo aveva avuto cura di specificare che non si sarebbe trattato di votare un sì o un no alla guerra, ma solo di approvare o meno «la strategia del governo» in questa fase. Per l'azione militare vera e propria, ci sarebbero state «altre occasioni» per esprimersi nel Parlamento di Westminster. Il premier voleva sdrammatizzare il dibattito di ieri, proseguito per tutta la giornata in un clima insolitamente teso. Ma la rivolta del Labour è apparsa, al momento del voto, molto più estesa di quel che ci si aspettava. Il voto finale porta queste cifre: 393 in favore della mozione governativa, 199 contro. Blair ha vinto, ma esce malconcio dalla prova di forza. In quei 199 voti contrari, un terzo dell'intero Parlamento, ci sono infatti 121 laburisti, quasi un terzo del partito. È più di una fronda, è un vento che sta cambiando direzione, in sintonia con la maggioranza dell'opinione pubblica. Al primo ministro non era mai accaduto. Il dissenso più corposo nelle proprie file lo registrò nel '99, quando 67 deputati laburisti votarono contro i tagli degli stanziamenti per i disabili. Fece spallucce e tirò dritto. Difficile che stavolta possa fare la stessa cosa.

La protesta laburista ha preso la forma di un emendamento - quello sul quale si è appunto votato con il risultato di cui sopra - alla mozione presentata dal governo. Quest'ultima si limitava a riaffermare il sostegno alla risoluzione 1441 e approvava gli sforzi di disarmare l'Iraq nell'ambito delle Nazioni Unite, pur intimando a Saddam Hussein di «riconoscere che questa è la sua ultima occasione per ottemperare all'ordine di disarmo». L'emendamento trasversale - firmato dai liberali, da alcuni conservatori e da un'ottantina di laburisti - aggiungeva una sola frase: «La Camera dei Comuni rileva che la necessità di un'azione militare contro l'Iraq non è stata ancora dimostrata». Poche parole per demolire le tesi portate avanti in questi mesi da Bush, Powell e da Tony Blair, convinti che la «flagrante violazione» della 1441 da parte di Saddam Hussein non abbia bisogno di nessun'altra prova, se non altro per l'assenza di cooperazione «piena, attiva e immediata» da parte delle autorità irachene. A dar manforte al deputato laburista Chris Smith, ex ministro e primo firmatario dell'emendamento, sono venuti anche alcuni conservatori. Tra tutti ha primeggiato Kenneth Clarke, già cancelliere dello Scacchiere ai tempi di John Mayor: «Altri approcci, la diplomazia, la dissuasione, la minaccia per costringere l'Iraq a ottemperare, non sono ancora stati esauriti». Con i laburisti ribelli anche la gran parte dei 57 deputati liberali, la cui posizione critica verso Blair è nota da tempo.

Tony Blair ha comunque vinto la battaglia dei numeri, come ha dimostrato la successiva votazione della mozione governativa nella quale si afferma che l'Iraq ha «un'ultima possibilità per disarmare»: 434 sì contro 124 no (di cui 59 laburisti). Ma dietro la vittoria numerica si cela un'incrinatura politica dalla quale Blair potrà uscire in un solo modo: o con un improvviso disarmo unilaterale da parte di Saddam, oppure andando in guerra con la copertura delle Nazioni Unite. Solo una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza potrebbe riportare all'ovile almeno una parte dei laburisti rivoltosi. Aveva detto il deputato Eric Martlew, laburista, nel corso del dibattito: «Stasera voterò la mozione governativa (e contro l'emendamento «rivoltoso», ndr) e so che molti altri deputati laburisti farebbero la stessa cosa se ci fosse una seconda risoluzione dell'Onu».

Con un pizzico di humour tra i giornalisti britannici si diceva che - per animare un paesaggio politico paralizzato dalla schiacciante maggioranza laburista, dalla depressione profonda dei Tory e dalla forte personalità del primo ministro - non c'è che una soluzione: che Tony Blair diventi leader dei conservatori, e che il liberale Charles Kennedy gli succeda alla guida del Labour. Il dibattito ai Comuni ha dimostrato che l'ipotesi, per quanto fantasiosa, non è priva di argomenti: applausi tory a Blair, applausi labour a Kennedy. La critica che quest'ultimo ha rivolto a Blair è stata la più pungente. L'ha accusato di cambiare troppo spesso finalità: «Cominciò esigendo un cambio di regime in Iraq, ha continuato sostenendo il ruolo dell'Onu, ora parla di causa morale». Kennedy era tra i firmatari dell'emendamento trasversale che ha raccolto anche il consenso di 121 laburisti. Per Tony Blair la strada si fa ancor più in salita. Per questo ieri ha tenuto a rassicurare il Parlamento, e soprattutto i suoi: «Voglio una seconda risoluzione delle Nazioni Unite, e penso proprio che l'avremo».

Per il premier britannico è il dissenso più corposo mai registrato nelle proprie file da quando è al potere

Nel testo della fronda: «La necessità di un'attacco all'Iraq non è stata ancora dimostrata»

hanno detto

Chris Smith, l'ex ministro laburista che ha presentato l'emendamento: Invito i deputati a dire che non è giunta l'ora, che gli argomenti in favore del conflitto non sono totalmente convincenti. E che la guerra e tutte le sue conseguenze non possono essere la soluzione in questo momento

Kenneth Clarke, ex ministro delle finanze, conservatore: Altri approcci - la diplomazia, la dissuasione, la minaccia per forzare l'Iraq ad ottemperare - non sono stati ancora esauriti

Charles Kennedy leader liberale: Blair ha cominciato esigendo un cambio di regime in Iraq, ha continuato sostenendo il ruolo dell'Onu, ora parla di causa morale

La protesta dei pacifisti a Londra

l'appello dell'Independent

Telefonate ai politici per fermare l'attacco

THE INDEPENDENT
Union chief: rail strikes 'out of control'

LONDRA Sulla scia della marcia virtuale lanciata per protestare contro una guerra in Iraq dall'attore americano Martin Sheen negli Stati Uniti con l'obiettivo di mandare in tilt i centralini della Casa Bianca e del Senato, si è mobilitato nella stessa direzione anche la stampa inglese.

Il quotidiano *The Independent*, che fin dall'inizio della crisi irachena ha assunto una linea pacifista e non ha mancato di attaccare il premier Tony Blair per le sue posizioni filoamericane, ieri infatti invitava i lettori a tempestare di telefonate i parlamentari britannici, come ultimo tentativo contro la guerra.

«Oggi può essere una delle nostre ultime occasioni per impedire al Regno Unito di andare in guerra». Così ha scritto ieri il foglio britannico rivolgendo l'appello contro un intervento militare in Iraq e invitando i lettori a telefonare ai parlamentari della propria circoscrizione per fare pressioni contro un'azione militare. Ieri era il giorno in cui al Parlamento si è votato sull'Iraq, ecco perché il giornale ha sottolineato l'importanza di far sentire adesso la propria voce. «Si deve agire adesso, telefonare al parlamentare della propria circoscrizione, poi inviargli un fax e una lettera», ha scritto, invitando anche a fare una donazione per coprire i costi della campagna pubblicitaria contro la guerra. Una misura fondamentale, prosegue, affinché «i parlamentari delle circoscrizioni minori sentano la voce degli elettori».

Il quotidiano ha pubblicato anche una lista delle circoscrizioni marginali con l'elenco dei voti di maggioranza: un promemoria per ricordare ai parlamentari che devono ascoltare la voce dei loro elettori perché basta poco per cambiare i risultati alle prossime elezioni.

Il rivale di Sharon viene estromesso dagli Esteri per essere dirottato alle Finanze. Prima rifiuta e poi pone pesanti condizioni. Oggi Sharon si presenta alla Knesset

Israele, il «caso Netanyahu» ipoteca il nuovo governo

Umberto De Giovannangeli

Per il suo settantacinquesimo compleanno, Arik ha ricevuto la telefonata di un caro amico di oltre Oceano, e ha avviato un estenuante «braccio di ferro» politico con il «caro nemico» di Gerusalemme. La telefonata è di George W.Bush. L'avversario al «braccio di ferro» è Benyamin «Bibi» Netanyahu. Il tutto nel corso di una intensa giornata trascorsa da Ariel Sharon in convulse consultazioni con i compagni di partito - protrattesi sino a tarda notte - per concordare la distribuzione degli incarichi ministeriali nel nuovo governo che sarà presentato oggi alla Knesset. Sulla carta si tratta di un governo abbastanza omogeneo, spostato a destra, dotato di una maggioranza di 68 deputati su 120 che dovrebbe garantirgli un sufficiente margine di manovra. Includerà il Likud (40 seggi), i centristi laici di Shinui (15), Unione Nazionale (estrema destra, 7 seggi) e il Partito Nazional-religioso (6 seggi). Ma uno dei nodi principali è rappresentato dalla politica estera. Ancora ieri il presidente George W.Bush ha telefonato a Sharon per fargli gli auguri di compleanno e, con l'occasione, gli ha rammentato che appena superata la crisi irachena occorrerà sistemare la questione palestinese. Sharon ha confermato di identificarsi nella «visione» di Bush, che delinea una marcia graduale verso la costituzione di uno Stato palestinese indipendente. Un obiettivo che è del tutto inviso a Unione Nazionale e al leader del Pnr, Efraim Eitam. Le future tensioni con il Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu) e con Bush sono percepibili fin d'ora.

Tanto più che Sharon deve fare i conti con un secondo, tutt'altro che risolto, problema, rappresentato proprio dal Likud. La stampa israeliana riferiva ieri con grande dovizia di particolari di una «fronda» ispirata dall'ex ministro delle Finanze Silvan Shalom - uno dei personaggi più influenti del Likud - come ritorsione per non essere stato confermato in quell'incarico. Sostenuto da una decina di deputati, Shalom minacciava di non votare oggi la fiducia al governo. Ieri, a sorpresa, è giunta l'offerta pacificatrice di Sharon che gli ha proposto di nominarlo ministro degli Esteri, malgrado la sua relativa inesperienza. Shalom ha subito accettato l'offerta, aprendo così il «caso Netanyahu». Per tutta la giornata Sharon è stato impegnato a ricucire lo strappo con quello che viene indicato come il rivale per lui più insidioso nel Likud. In tarda serata, la risposta di «Bibi»: un «sì» condizionato all'accettazione del dicastero delle Finanze. Ma la condizione posta è di quelle politicamente pesanti: essere indicato anche come vice premier, oltre che responsabile del super gabinetto che coordinerà l'intera politica economico-sociale del governo. Netanyahu rilancia dopo che con un laconico comunicato licenziato dal suo ufficio, Sharon si era detto «desolato» per il rifiuto dell'ex ministro degli Esteri ad accettare la titolarità di un dicastero, quello delle Finanze, divenuto di «cruciale importanza nelle circostanze attuali», in riferimento alla grave crisi economica che attraversa Israele. La replica al rialzo di «Bibi» riapre la trattativa condotta per conto del premier da Dov Weisglass, capo di gabinetto di Sharon. Il premier ha invece voluto confermare alla Difesa l'ex capo di stato maggiore Shaul Mofaz: un «falco» in cui il premier ripone grandi speranze e che, al momento di abbandonare la politica attiva, vorrebbe vedere come proprio successore. Un'investitura a cui ambisce Netanyahu. E la nomina a vice primo ministro ne sarebbe un'anticipazione. «Arik non vuole cogestire la politica estera con il suo rivale interno» si lascia andare uno stretto collaboratore di Sharon. E se un compromesso verrà raggiunto con «Bibi», si tratterà, aggiunge la fonte, di una «tregua armata».

l'intervista alla dirigente palestinese

Ashrawi: è una coalizione razzista che non aiuterà il processo di pace

«Cosa penserebbe lei se fosse palestinese, di un governo israeliano di cui fanno parte una forza politica che teorizza l'espulsione di massa dei palestinesi dai Territori, e un altro partito che ha chiesto e ottenuto da Sharon l'ampliamento degli insediamenti? Il minimo che si possa dire è che si tratta di un governo estremamente pericoloso e che certo non aiuterà a rilanciare il processo di pace». A parlare è una delle figure più rappresentative e indipendenti della dirigenza palestinese: Hanan Ashrawi.

Ariel Sharon ha varato il nuovo governo. Qual è la sua valutazione?

«Estremamente negativa. Come valutare altrimenti un governo di cui fa parte un partito razzista (l'Unione Nazionale) che non ha mai smesso di sostenere l'espulsione di massa dei palestinesi? Per non parlare poi dell'altro partito della coalizione (il Partito Nazional Religioso), che ha ottenuto di inserire nel programma di governo l'ampliamento degli insediamenti a Gaza e in Cisgiordania. Non mi ero mai illusa sulle reali intenzioni di Sharon e la formazione di questo governo conferma il mio pessimismo».

Cosa la preoccupa maggiormente?

«Lo spirito di questa coalizione, l'humus culturale che la permea, la storia personale di molti dei suoi esponenti. Una cultura colonizzatrice al servizio di una logica militarista che punta ad annientare la causa palestinese e a distruggere l'identità stessa del popolo palestinese. Questo governo non aiuterà di certo ad aprire la strada al processo di pace».

Il tutto alla vigilia di una sempre più probabile guerra all'Iraq.

«Una guerra che avra ricadute devastanti sulla crisi israelo-palestinese, perchè verrà utilizzata dal nuovo governo per realizzare quel disegno che Ariel Sharon ha perseguito tenacemente dal primo giorno della sua ascesa alla guida di Israele: annientare i palestinesi, distruggere l'Anp, annettere allo Stato ebraico parti consistenti della Cisgiordania».

Un disegno che dovrebbe comunque fare i conti con il «tracciato di pace» del Quartetto (Usa, Russia, Ue, Onu).

«Non c'è stato un passaggio dell'attuale amministrazione Usa che abbia contraddetto nei fatti le scelte di Israele. Certo, George W.Bush ha parlato, sia pure in termini generici di uno Stato palestinese, ma Sharon ha ribadito che questo problema non è all'ordine del giorno, e due dei quattro partiti della coalizione hanno affermato che mai daranno il loro assenso alla costruzione di una qualsiasi entità statuale palestinese. Questa, purtroppo, è la realtà dei fatti, il resto sono solo parole al vento».

Queste considerazioni allarmate rimettono in discussione il suo impegno contro la militarizzazione dell'Intifada e per la fine degli attacchi suicidi?

«Puntare sulla disobbedienza civile, rilanciare l'Intifada in termini di rivolta popolare non violenta, contestarne la militarizzazione, battersi per porre fine agli attacchi suicidi, non è un cedimento a Israele ma l'esatto contrario: significa rafforzare le ragioni della causa palestinese agli occhi dell'opinione pubblica internazionale e parlare a quella parte della società israelianae che, nonostante tutto, continua ad opporsi alla deriva militarista d'Israele».

Qual è la pace sognata da Hanan Ashrawi?

«Una pace tra pari. Una pace fondata sul riconoscimento del diritto dei palestinesi a vivere da donne e uomini liberi in uno Stato indipendente. A fianco di Israele». **u.d.g.**